

LEZIONE 85



Il futuro che ci attende

È possibile dire qualcosa circa il nostro futuro? Oppure è meglio non occuparsene?

L'incertezza regna sovrana

Oggi si ama ripetere che il futuro appare, in particolare alle nuove generazioni, assai incerto. Gli indicatori di questa incertezza sono numerosi, ma possiamo limitarci ai due principali, che danno un'idea della difficoltà attuale di costruirsi un futuro e quindi del senso di insicurezza con cui lo si affronta.

Il processo con cui si diventa adulti si può dire simbolicamente concluso con il raggiungimento di due obiettivi: **trovarsi un lavoro** (e quindi diventare indipendenti economicamente) e **formare una famiglia** (sposarsi o, come molti scelgono di fare, andare a convivere con il fidanzato o la fidanzata.) Mentre però in passato questi due obiettivi avevano una certa naturalezza, che garantiva quasi una loro realizzazione automatica, oggi si presentano come "imprese" sempre più difficili da realizzare.

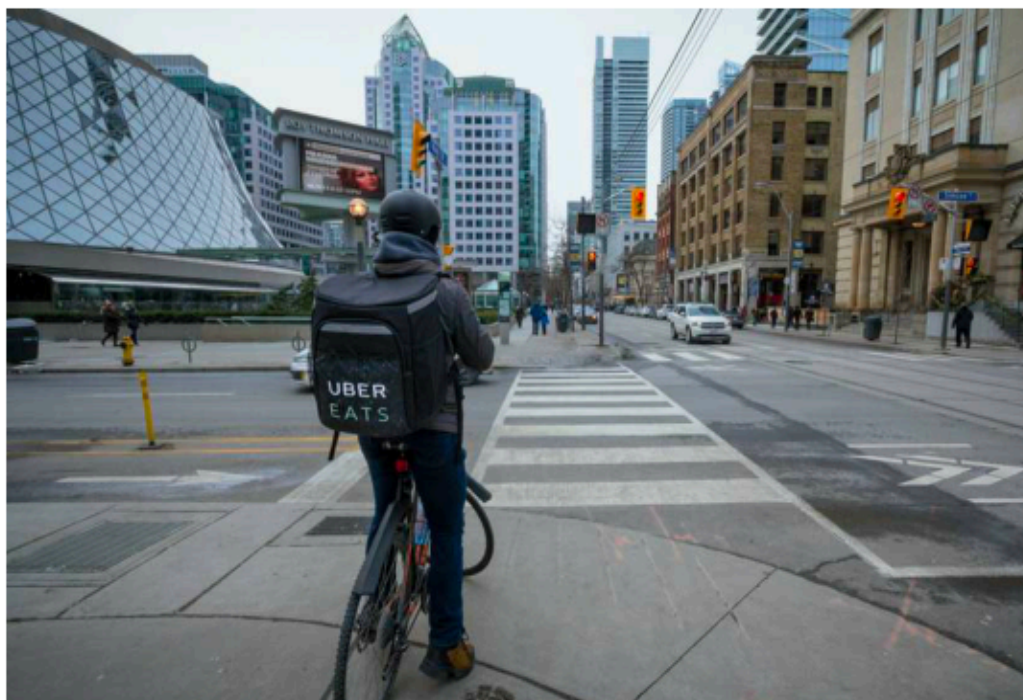
Il lavoro precario...

Quel che tutti possiamo notare è la **dilatazione dei tempi** che ormai investe ogni aspetto della nostra vita. Il percorso formativo che dovrebbe condurre all'inserimento nel mondo del lavoro è diventato lunghissimo e, tra università e corsi di specializzazione post-universitari, si conclude facilmente alla soglia dei trent'anni. Il mondo del lavoro si presenta poi con spiccati indici di insicurezza, sintetizzati dalla parola che indica il nuovo nemico di chiunque si affacci sul mercato del lavoro: **precarietà**. Risulta ormai impossibile garantire una sicurezza lavorativa per il corso dell'intera esistenza: è necessario diventare flessibili. Si fa poi un bel ripetere che la **flessibilità** non deve essere sinonimo di precarietà, ma si fa fatica a comprendere la differenza.

Ovviamente la precarietà lavorativa diventa **incertezza esistenziale**: come posso perseguire obiettivi a lungo termine senza un lavoro almeno in parte garantito?

Lo scoraggiamento può portare a gettare la spugna prima ancora di iniziare: la percentuale sempre più alta di neet, giovani cioè che non studiano, non hanno lavoro e neppure lo cercano, costituisce un fenomeno inquietante.

📍 Il fattorino di una ditta che consegna cibo a domicilio in una grande città. Lavori come questo sono in genere sottopagati e non consentono di proiettarsi in modo adeguato nel futuro.





... e l'incognita della vita familiare

Le possibilità di formare una propria famiglia ne risultano seriamente condizionate: comprare o affittare una casa diventa un miraggio. A questo si aggiunga che costituire una famiglia sembra suscitare più **paure** che desideri. Farò bene? Farò male? Non mi legherò troppo? E se poi voglio tornare indietro? E se non è la persona giusta? Ma qual è la persona giusta per me?

Il percorso oggi spesso seguito, che prevede ormai quasi sempre un periodo di convivenza prima del matrimonio, mira proprio a esorcizzare queste paure: «Facciamo una prova e chissà che non ne vengano delle belle sensazioni. Se poi va male, pazienza; tanto non ci eravamo impegnati più di tanto».

Visto il quadro non ci si può stupire eccessivamente se **il primo figlio** arriva abbondantemente oltre i trent'anni (mediamente fra i 30 e i 35 per le donne e fra i 35 e i 40 per gli uomini). Oggi i giovani tra i 20 e i 30 anni sono spesso lontanissimi dal pensare che potrebbero avere dei figli, che considerano una forzatura incomprensibile, una preoccupazione ansiogena, bisognosa di un'adeguata profilassi. Meglio rimandare per capire e capirsi meglio, valutare, provare ecc.

Alla fine quello che le generazioni precedenti sentivano come un percorso normale della vita - quasi scontato - oggi risulta estremamente problematico, frutto di lunghi travagli e tormenti con un esito non garantito. Siccome l'esito è così incerto ci si chiede se valga la pena investire tante energie per raggiungerlo. Vale la pena sposarsi e metter su casa per poi trovarsi separati dopo pochi anni e con una serie di conseguenti nuovi problemi? A che serve ragionare sulle prospettive di una vita intera? **Non è meglio "volare più basso"?**

Ritorno al presente

Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non v'è certezza

I fortunati versi del *Trionfo di Bacco e Arianna* di Lorenzo il Magnifico (1449-1492) sembrano delineare un programma adattissimo ai nostri tempi.

Siccome non c'è alcuna certezza del futuro non rimane che **concentrarsi sul presente** cercando di ricavarne tutto quello che si può. Vorremmo fare della vita un **susseguirsi di momenti lieti**, senza un rapporto l'uno con

l'altro, senza una direzione e un senso, ma pieni e compiuti in se stessi. Non angustiamoci per il domani, che tanto sappiamo già che non ci riserva niente di buono, o meglio che non sappiamo assolutamente né mai potremo sapere che cosa ci riserva: concentriamoci sull'oggi e sulle sue occasioni. Ogni opportunità lasciata cadere è persa.

Ma siamo sicuri che sia questa la prospettiva migliore?

pensiamoci sopra...

- Come vedi il tuo futuro lavorativo? Ne sei affascinato o preoccupato?
- Hai la sensazione che i tuoi genitori desiderino per te un futuro particolare? Anche se magari non te lo dicono per non essere invadenti o per non condizionarti nelle tue scelte.
- I versi di Lorenzo il Magnifico, che sembrano esaltare la gioia di vivere, hanno un che di triste e malinconico. Come mai?
- È possibile vivere senza futuro? Quali potrebbero essere le conseguenze a lungo termine?



Tra assenza di futuro e nichilismo

I testi citati in queste pagine sono tratti dal libro di Umberto Galimberti, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani* (Feltrinelli) e lo proponiamo perché ci sembra un'interessante e stimolante sintesi di molti argomenti affrontati nelle lezioni precedenti, che possono trovare nel tema del futuro una loro efficace ripresa.

Molto interessante ci sembra in particolare il collegamento tra **nichilismo, cambio di segno del futuro, crisi di civiltà** e addirittura **disagi psicologici e psichiatrici** che ne possono conseguire.

Il libro è ovviamente più ampio e anche le altre riflessioni sono assai interessanti. Basta poco per procurarselo e proseguire la lettura. Già questi brani possono sollecitare però attente riflessioni.



Nichilismo e disagi psicologici

Quali sono le ricadute del nichilismo soprattutto sulla condizione giovanile? A rispondere sono un filosofo e psicoanalista argentino, Miguel Benasayag, che vive da molti anni a Parigi, e un professore di psichiatria infantile, Gérard Schmit, che insegna all'università di Reims [si fa riferimento al loro libro *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli; Milano].

I due studiosi hanno posto sotto osservazione i servizi di consulenza psicologica e psichiatrica diffusi in Francia e si sono accorti che a frequentarli, per la gran parte, sono persone le cui sofferenze non hanno una vera e propria origine psicologica, ma riflettono la tristezza diffusa che caratterizza la nostra società contemporanea, percorsa da un sentimento permanente di insicurezza e di precarietà.

Questi "tecnici della sofferenza" si sono sentiti impreparati ad affrontare problemi che non fossero di natura psicopatologica. E invece di adagiarsi tranquillamente sui farmaci a loro disposizione per curare il disordine molecolare e così stabilizzare la crisi, si sono messi a studiare e a pensare il senso che si nasconde nel cuore del sintomo, quando la crisi non è tanto del singolo quanto il riflesso nel singolo della crisi della società, che, senza preavviso, fa il suo ingresso nei centri di consulenza psicologica e psichiatrica, lasciando gli operatori disarmati.

Disagio psicologico come riflesso nel singolo della crisi della società. Una tesi importante che, senza generalizzare, costituisce un elemento di analisi assai significativo.

Come si manifesta a livello psicologico questa «tristezza diffusa che caratterizza la nostra società contemporanea»?

Tendenze depressive, panico e ansia: le vediamo intorno a noi e spesso anche dentro di noi, diffuse e pervasive. Quale potrebbe essere il carattere che le accomuna? Probabilmente il carattere più evidente è la **mancanza di oggetto**.





Paura e angoscia

La differenza fondamentale per esempio tra paura e angoscia o panico è legata proprio alla presenza o meno di un **oggetto che la suscita**.

La paura ha un oggetto che la scatena: c'è qualcosa nel mondo che spaventa, un pericolo, una minaccia che incombe sulla nostra vita (un incendio, una persona che ci perseguita, un sistema politico oppressivo...). Queste realtà suscitano la nostra paura fintantoché ci troviamo nel loro raggio d'azione, quando non ci possono più raggiungere la paura svanisce.

Per l'angoscia o il panico il discorso è diverso. **Non hanno oggetto:** non c'è qualcosa che li suscita e quindi non c'è neppure la possibilità di eliminarli allontanandosi dalla loro fonte; sono **pervasivi** e sorgono **improvvisi e apparentemente senza motivo**.

Quando siamo angosciati, coloro che ci sono vicini vorrebbero convincerci che non c'è nessun motivo reale per esserlo, e in effetti hanno ragione. Nonostante questo, l'angoscia non passa. Il suo messaggio quindi è molto più difficile da decifrare. La paura dice: «Scappa, c'è un pericolo che ti sovrasta». Che cosa dice invece l'angoscia?

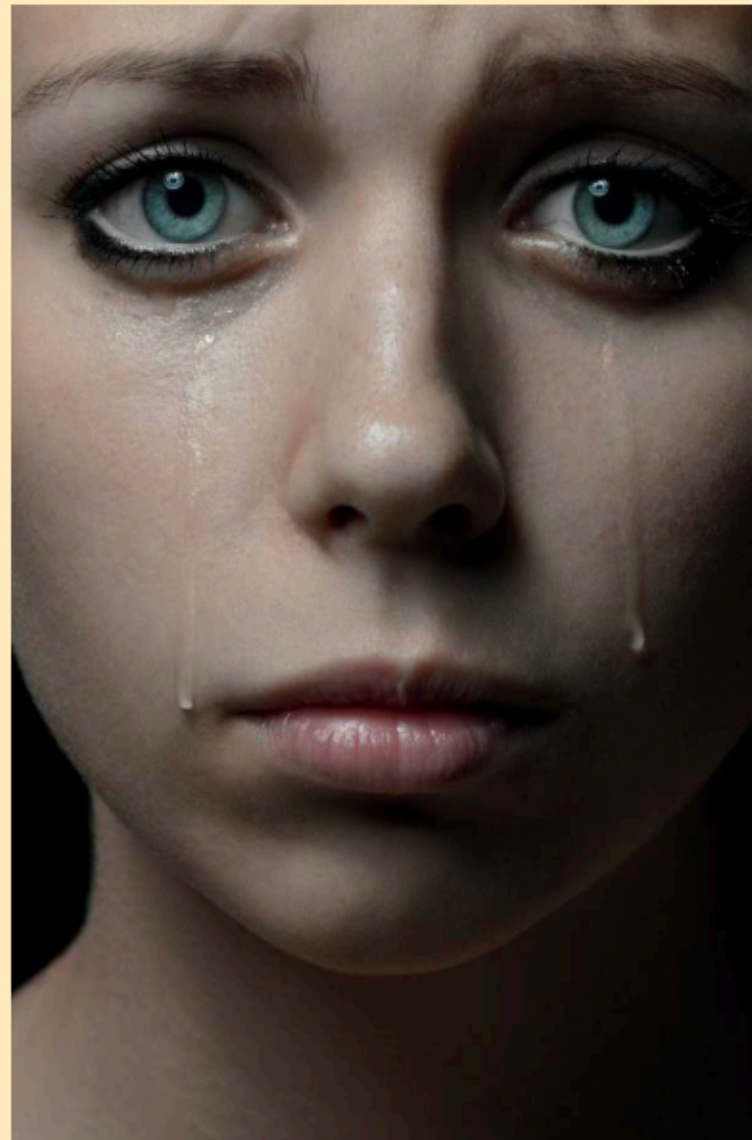
Discorso analogo si può fare per le tendenze depressive: la persona depressa suscita talvolta addirittura rabbia per la sua immotivata visione negativa e distruttiva, la si vorrebbe scuotere, ridarle la carica, mostrarle che la realtà non è così oppressiva eppure il percorso di guarigione è lento e incerto. I farmaci possono certo aiutare, ma, come sottolinea anche il testo di Galimberti, alleviano i sintomi piuttosto che colpire le cause. E allora?

Un cambio di segno del futuro

In che cosa consiste questa crisi? In un cambiamento di segno del futuro: dal futuro-promessa al futuro-minaccia. E siccome la psiche è sana quando è aperta al futuro (a differenza della psiche depressa tutta raccolta nel passato, e della psiche maniaca tutta concentrata sul presente), quando il futuro chiude le sue porte o, se le apre, è solo per offrirsi come incertezza, precarietà, insicurezza, inquietudine, allora [...] le iniziative si spengono, le speranze appaiono vuote, la demotivazione cresce, l'energia vitale implode.

Affermazioni importanti: l'elemento fondamentale della crisi non consiste tanto in un problema piuttosto che in un altro (attacchi terroristici piuttosto che crisi economica o minacce ambientali) ma piuttosto **in una diversa modalità di rapportarsi al futuro**.

Seconda affermazione: «La psiche è sana quando è aperta al futuro». Tutti possiamo farne esperienza: quando qualcosa suscita il nostro interesse e il nostro entusiasmo, quando abbiamo un obiettivo da raggiungere e un progetto da realizzare, ci sentiamo pieni di energia, le difficoltà non appaiono insormontabili e aumenta la nostra voglia di lottare e di impegnarci.



Viceversa, quando non c'è un futuro da realizzare «le iniziative si spengono, le speranze appaiono vuote, la demotivazione cresce, l'energia vitale implode».

Ma come mai il futuro è diventato minaccioso, come mai ha perso la sua qualità promettente?

pensiamoci sopra...

- Pensa alla tua esperienza. Ti è mai capitato di essere angosciato? A che cosa hai collegato questa emozione?
- Sei riuscito a superarla? In che modo?
- Siamo più bloccati dai pericoli che ci sovrastano (inquinamento, guerre, criminalità, precarietà lavorativa ecc.) o da qualcos'altro? Che cosa?

La svolta: la «morte di Dio»

[...] tutto ciò è cominciato con la “morte di Dio” annunciata da Nietzsche che ha segnato la fine dell’ottimismo teologico che visualizza il passato come male, il presente come redenzione, il futuro come salvezza. La morte di Dio non ha lasciato solo orfani, ma anche eredi. La scienza, l’utopia, la rivoluzione hanno proseguito, in forma laicizzata, questa visione ottimistica della storia, dove la triade colpa, redenzione, salvezza trovava la sua riformulazione in quell’omologa prospettiva dove il passato appare come male, la scienza o la rivoluzione come redenzione, il progresso (scientifico o sociologico) come salvezza. [...]

Oggi questa visione ottimistica è crollata. Dio è davvero morto e i suoi eredi (scienza, utopia, rivoluzione) hanno mancato la promessa. Inquinamenti di ogni tipo, disuguaglianze sociali, disastri economici, comparsa di nuove malattie, esplosioni di violenza, forme di intolleranza, radicamento di egoismi, pratica abituale della guerra hanno fatto precipitare il futuro dall’estrema positività della tradizione giudaico-cristiana all’estrema negatività di un tempo affidato a una casualità senza direzione e orientamento.

E questo perché, se è vero che la tecno-scienza progredisce nella conoscenza del reale, contemporaneamente ci getta in una forma di ignoranza molto diversa, ma forse più terribile, che è poi quella che ci rende incapaci di far fronte alla nostra infelicità e ai problemi che ci inquietano e che paurosamente ruotano intorno all’assenza di senso.

Per dirla con Spinoza, viviamo in un’epoca dominata da quelle che il filosofo chiama le “passioni tristi”, dove il riferimento non è al dolore o al pianto, ma all’impotenza, alla disgregazione e alla mancanza di senso, che fanno della crisi attuale qualcosa di diverso dalle altre a cui l’Occidente ha saputo adattarsi, perché si tratta di una crisi dei fondamenti stessi della nostra civiltà.

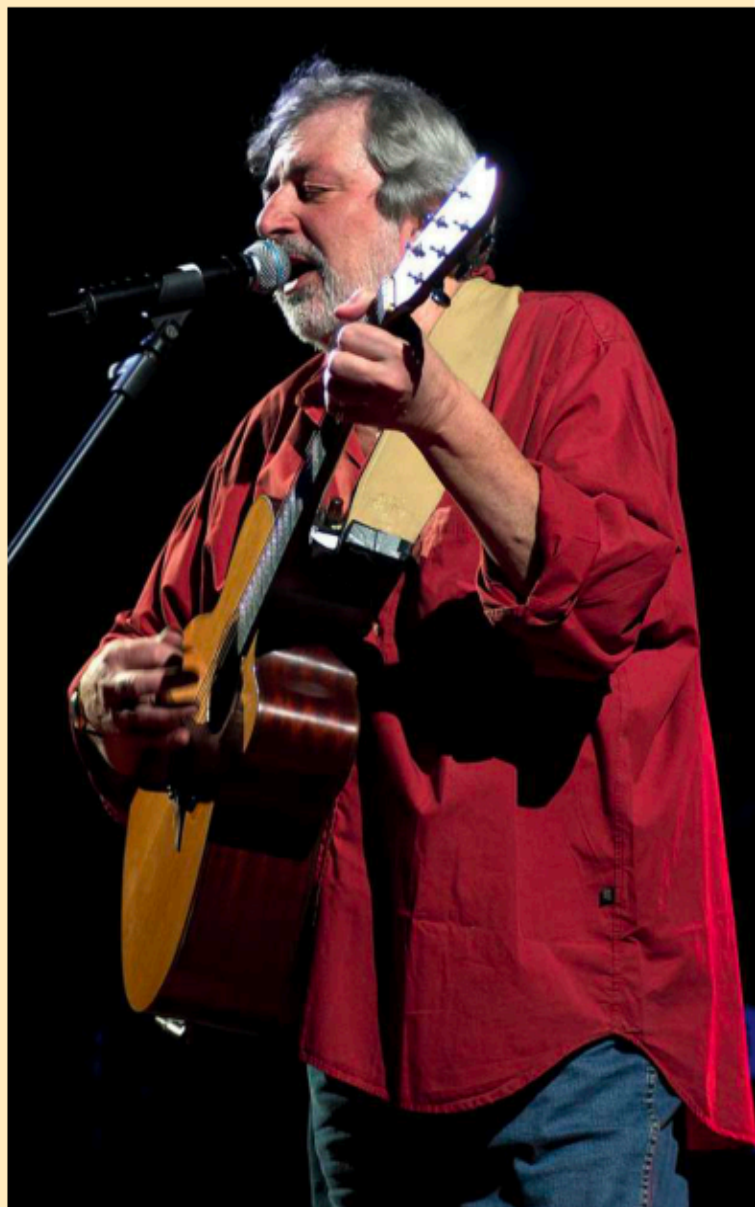
Certo, nessuno va in un consultorio psicologico esordendo: “Buongiorno dottore, soffro molto a causa della crisi storica che stiamo attraversando”. In compenso i consultori sono quotidianamente sollecitati da genitori e insegnanti che non sanno più come far fronte all’indolenza dei loro figli o dei loro alunni, ai processi di demotivazione che li isolano nelle loro stanze a stordirsi le orecchie di musica, all’escalation della violenza, all’obnubilamento degli spinelli che intercalano ore di ignavia. Come ricondurre tutti questi sintomi alla “crisi storica”?

La mancanza di un futuro come promessa arresta il desiderio nell’assoluto presente. Meglio star bene e gratificarsi oggi se il domani è senza prospettiva.

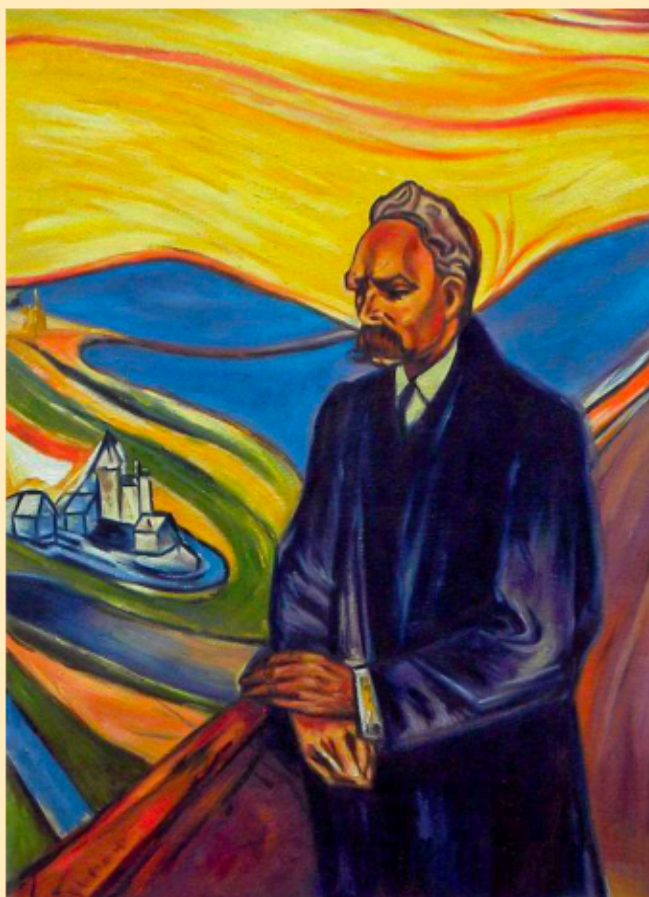
Ecco una prima risposta: il futuro è diventato minaccioso a seguito della svolta nichilista inaugurata da Nietzsche.

Il nichilismo, ossia il progressivo venir meno di ogni orizzonte ultimo di verità, con la «morte di Dio» e la delusione suscitata da tutti i suoi surrogati laicizzati (scienza, rivoluzione, progresso), ha ormai steso la sua ombra su tutta la nostra civiltà, svuotandola della sua linfa vitale. La tecno-scienza non ha realizzato le sue promesse, di realizzare il paradiso in terra, e in compenso ci ha sottratto la capacità di affrontare i problemi fondamentali che «paurosamente ruotano attorno all’assenza di senso».

Veramente non è una crisi come le altre ma è una «crisi dei fondamenti stessi della nostra civiltà»? Forse sì. E allora, come affrontarla?



► Francesco Guccini, cantautore italiano autore della canzone Dio è morto, che negli anni Sessanta fece scalpore.



◀ Edvard Munch, Friedrich Nietzsche, 1906.
Stoccolma, Galleria Thielska.

Siamo in un vicolo cieco?

Il testo di Galimberti non si pone la domanda ancora più radicale: come mai la nostra civiltà a un certo punto della sua storia ha "scelto" la morte di Dio e il nichilismo?

Evidentemente non è colpa di Nietzsche. Nietzsche ha annunciato l'esito di un percorso culturale che egli, quasi profeticamente, ha visto in atto nella dinamica storica dell'Occidente.

Ha annunciato la morte di Dio, non l'ha dimostrata o argomentata. Ma la morte di Dio era già un processo in atto che proprio nel ventesimo secolo dispiegherà tutta la sua forza e le sue conseguenze.

Come mai? Che alternative ci sono? Veramente «Dio è morto» e quella strada non è più praticabile? È un dato di fatto a cui bisogna rassegnarsi?

Qualcuno ha proposto che **in realtà Dio non sia morto ma si sia semplicemente eclissato**, non più visibile perché oscurato dall'ingigantimento smisurato dell'io umano.

L'uomo, gonfiando senza limiti le sue pretese di autodeterminare se stesso, avrebbe allontanato sempre più Dio dalla sua vista, fino a renderlo del tutto invisibile.

In questo caso però Dio non sarebbe morto ma continuerebbe a vivere e ad esercitare la sua azione benefica, come il sole al di là delle nuvole.

È possibile percepire ancora questa azione benefica?



◀ Davvero l'uomo è davanti a una strada senza uscita?

Forse la crisi attuale potrebbe costituire un passaggio salutare: i disagi che provoca potrebbero offrire la possibilità di percepire di nuovo la presenza, nella trama delle esperienze fondamentali della nostra vita, di quella verità ultima che sola permette di dischiudere un senso al nostro cammino.

pensiamoci sopra...

- Quali potrebbero essere le esperienze fondamentali in cui si può sentire la presenza di Dio?
- Perché è così difficile dare voce al loro messaggio?
- Prova a far emergere questo messaggio da una di queste esperienze: per esempio, che significato racchiude l'esperienza, per tutti imprescindibile, del nascere?